

DON LUCIANO FRANCH



STEFANO ONGHER

da Cloz a Betlemme

2004

*“Siate pazienti fratelli,
fino alla venuta del Signore.*

*Guardate l'agricoltore:
egli aspetta pazientemente il frutto della terra
finché abbia ricevuto le piogge di autunno
e le piogge di primavera.
Siate pazienti anche voi,
rinfrancate i vostri cuori..”*

(Giac. 5,7-8)

STEFANO ONGHER

Stefano Ongher nasce a Cloz il 18.12.1853, 44° nato dell'anno.

Suo padre si chiamava Bortolo ed era di Lauregno. Sua madre si chiamava Caterina Zuech di Cloz.

Stefano, nel gennaio del 1893, a 40 anni di età, parte per Torino, come cooperatore salesiano.

Nel dicembre del 1893 è destinato alla casa di Betlemme.

A Betlemme muore il 15.12.1899, all'età di 46 anni.

Questo inizio, anche se sembra un' iscrizione funeraria da lapide cimiteriale, ha lo scopo di inquadrare immediatamente la vita e l'età di una persona nel tempo.

* * *

Non ho cercato nessuno che mi facesse una introduzione, perché non era necessario.

Riporto però con piacere e gratitudine quanto, nel giorno della Immacolata, mi scrisse il nostro fedele e sapiente parroco don Enrico, dopo aver letto la prima bozza del libro.

“Sono convinto della bontà di questo scritto e dei buoni frutti che porterà intercedendo il venerabile Stefano Ongher”.

Don Luciano Franch

Cloz, 26 dicembre, s.Stefano, 2004.

CLOZ NELLA SECONDA METÀ DELL'800

Cloz nella seconda metà dell' 800 era un grande borgo. Le case e le stalle erano gonfie di persone e di animali.

Nel 1883, quando Stefano aveva 30 anni, gli abitanti erano 1363: 541 a Santo Stefano e 822 a Santa Maria. Stranamente sia a Santa Maria che a Santo Stefano vivevano più maschi che femmine. Forse non è poi tanto strano se, come risulta dai registri parrocchiali, tante giovani spose morivano di parto.

In quello stesso periodo era iniziato il grande flusso dell'emigrazione: nel 1908 risultano emigrate 535 persone e 100 famiglie.

La società e la cultura erano totalmente cristiane: tutte le associazioni e aggregazioni, chiamate Confraternite, erano esclusivamente quelle religiose: del rosario, del santissimo Sacramento (i membri erano ca. 700) del Sacro Cuore, delle Figlie di Maria e il Terz'ordine francescano.

Nuove scuole

La prima opera sociale fu la costruzione delle nuove scuole nel 1880. E' importante e significativa questa attenzione primaria dei vecchi cloziani per l'istruzione e la cultura. Credo che questa sia anche l'origine delle caratteristiche tipiche dei cloziani: persone colte, intraprendenti, coraggiose e creative.

Il primato dato all'istruzione aveva radici antiche. Don Giuseppe De Martinis da Salorno, che fu parroco a Cloz per 30 anni dal 1749 al 1799, fu l'ispiratore e fondatore delle scuole e di un fondo scolastico che prevedeva insieme al parroco la presenza di un cooperatore incaricato dell'insegnamento.

Prima del 1880, quando Stefano frequentava la scuola, questa era gestita esclusivamente dai sacerdoti ed i vari maestri che si alternavano dovevano essere in ultima istanza approvati dal Principe Vescovo.

I ragazzi andavano a scuola a Santo Stefano e le ragazze a Santa Maria.

L'obbligo della frequenza era dai 6 ai 12 anni. Il tempo, da novembre ad aprile. I locali dove si tenevano le lezioni ai ragazzi e alle ragazze ammassati, erano seminterrati disadorni, presi in affitto ogni anno nei posti disponibili del paese: per lo più erano i portici davanti alle stalle.

Anche i ragazzi dai 6 ai 12 anni, dal risveglio della terra in aprile fino al freddo autunno, quando la terra riposa, aiutavano i genitori nel lavoro dei campi, dei prati e della stalla.

Dopo i 12 anni ormai, sia i ragazzi che le ragazze, erano "grandi" e lavoravano tutto l'anno.

Fondazioni

Oltre al fondo scolastico esistevano altri fondi di cui diciamo solo il nome:

- fondo per le missioni, da tenersi ogni 7 anni
- fondo per l'esposizione del Santissimo Sacramento e Santa Messa ogni giovedì
- fondazione Sante Messe ed Opere Pie

Le fondazioni o fondo consistevano in un'insieme di beni alimentati costantemente da offerte per raggiungere gli scopi prefissati.

In questo tipo di cultura e realtà avvenne la formazione di Stefano Ongher. Ma anche dei nostri nonni e bisnonni.

Nella nostra religiosità si trovano ancora tracce, significative e feconde, della cultura e costumi dell' 800.

Però nello stesso tempo nella seconda metà dell' 800, intrecciati con una cultura medioevale, nascevano fermenti nuovi, ai quali Don Conter, con tutta la popolazione, ha dato forma e realizzazione.

Nei primi del 900 sorsero tutte le strutture sociali, consorzi e cooperative, di cui abbiamo conoscenza dalle pubblicazioni su Cloz.

Don Conter era aggiornato su tutte le realtà ecclesiali e chiama le opere sociali, opere dell' "Azione Cattolica".

Nata in un circolo di Bologna nel 1878 si era diffusa anche nei centri principali del Trentino. Aveva lo scopo di rinsaldare la fedeltà e obbedienza alla chiesa, ravvivare la fede e la professione pubblica cristiana con il motto "Non ci vergogniamo di Gesù Cristo".

Don Conter, come ispiratore e realizzatore di opere dell'Azione Cattolica, era in perfetta sintonia con la realtà sociale ed ecclesiale di fine 800.

Il prof. Don Vareschi, storico della chiesa trentina, in uno studio appena uscito sulla situazione della chiesa nel 1800 scrive: "negli ultimi decenni del secolo, la diocesi di Trento era ormai una imponente macchina di servizi pastorali e di inquadramento religioso, il tutto con una forte proiezione nel sociale".

STEFANO DIMENTICATO

Non abbiamo tante notizie di Stefano, ma più che a sufficienza perché quello che è importante è ridurre il racconto dei fatti al dramma e alla luce della storia dell'anima.

Non si trova in tutte le buone pubblicazioni delle memorie di Cloz un cenno a Stefano Ongher.

Eppure in un lungo articolo apparso sul quotidiano trentino nel 1950, è presentato come

“un grande trentino, gloria della nostra terra, che spese tutta la sua vita per amore di Cristo e dei fratelli di Cristo: umile religioso salesiano che, nel paesello di Gesù, rese onorato il Trentino e morì lasciando fama di santo”.

Perché nella nostra storia abbiamo totalmente dimenticato Stefano Ongher?

Penso sostanzialmente per almeno tre motivi:

- a) nel paese era considerato un tipo strano, un sognatore, diverso ed estraneo alla cultura ed ai fermenti nuovi della comunità, incomprensibile nelle sue scelte;
 - b) quando don Conter divenne parroco di Cloz nel 1887, Stefano aveva 35 anni. Non ci fu mai comunione o comunicazione fra di loro e don Conter, pur avendo intelligenza e possibilità di discernimento, non riuscì a staccarsi dai pregiudizi dei Cloziani. Non lo prese mai in considerazione.
- Ignorato da don Conter durante la vita e dopo la morte,

fu ignorato da tutti.

- c) Ci fu poi un misterioso episodio al quale don Conter, razionale e illuminato, certamente non credette.

L'episodio si riferisce ad una apparizione e dialogo di Stefano con la sorella Filomena, nel giorno della morte, in una stanza dei Molini.

Anche questa apparizione alla sorella contribuì a relegare Stefano in un'atmosfera di mistero, di fiaba e incredulità.

DON CONTER E STEFANO ONGHER

Tutti consideravano Stefano un ingenuo, un povero cristo. Non “sapeva né leggere né scrivere”

Don Conter, probabilmente il parroco più colto che Cloz abbia avuto, certamente non deve aver avuto tanta stima e comprensione. Sull'atto di morte non fece nessun cenno alla sua vita di cooperatore salesiano. Eppure don Conter ricorda tutti i sacerdoti di Cloz, missionari, monaci, defunti e viventi e coloro che si preparavano in Seminario e non fa mai cenno a Stefano Ongher. Ricorda solo una volta il suo nome fra i donatori per il “Fondo donazioni s. Messe ed opere pie”.

Quando Stefano partì, don Conter era parroco da 6 anni. Erano quasi coetanei: don Conter aveva 2 anni di più. Certamente doveva conoscere bene Stefano Ongher perché aveva assistito e accompagnato al campo santo sia il padre che la madre e poi perché era il tipo strano del paese.

Don Conter era molto aperto socialmente e promotore di tutte le iniziative sociali che alla fine secolo si delineavano in modo chiaro.

Ma per cultura, sensibilità e formazione era incapace di comprendere la spiritualità di Stefano.

Nonostante questa incomprendione spirituale Stefano era molto ossequiente, obbediente e riverente al suo parroco. Nelle sue lettere da Foglizzo e poi da Betlemme

diceva sempre di salutare il signor Parroco e di far riferimento a lui per risolvere ogni problema relativo ai suoi affari.

Da Betlemme scrive alla sorella:

“Aria mandato molte lettere al signor Parroco, ma aspetto una lettera da ello, perché il mi ha mandato a dire che il me scrive ello, sicchè io da molto tempo aspetto lettera dal Parroco”.

IL PADRE VUOLE CHE STEFANO SI SPOSI

Bortolo, padre di Stefano aveva comperato un maso (casa con qualche ettaro di terra) a Moncovo, in bassa valle di Non, forse per "sistemare" il figlio, per impegnarlo e responsabilizzarlo. Pensava che vivendo fuori paese si sarebbe normalizzato, avrebbe guardato qualche donna, si sarebbe sposato, si sarebbe svegliato. Il padre non accettava che il figlio vivesse taciturno, non partecipasse alla vita del paese, ai suoi fermenti.

La vita di Stefano era solo lavoro, casa e chiesa. Non aveva amici e non partecipava ai filò nelle stalle nelle lunghe sere di inverno, non parlava con le ragazze.

Era sempre perso nei suoi pensieri e non solo il padre, ma anche la gente del paese, si domandava se fosse normale.

Era successo anche un fatto che aveva lasciato sconvolto il paese.

Il padre voleva che il figlio si sposasse, perché non era normale che il suo unico figlio maschio rimanesse senza sposa e senza figli, che non procurasse non solo una discendenza, ma neppure una assistenza ai suoi vecchi genitori. Visto che non riusciva a convincerlo a guardare qualche donna del paese, lo convinse a sposare una donna fuori paese e gli propose, o meglio impose, una signorina di Pergine, che lavorava alla Coppara e che aveva conosciuto lavorando al maso di Moncovo.

Stefano prima accettò per obbedienza, poi dopo la seconda pubblicazione (le pubblicazioni allora erano proclamate dal pulpito e non solo affisse alla porta della chiesa e diventavano la novità del paese!) volle sentire il parere del Parroco. Il Parroco gli rispose: “sì, va bene.. se non ne trovi delle altre...”.

Fu sufficiente questa risposta del sig. Parroco per rompere la relazione.

Lo scandalo nel paese fu grande tanto più che la storia ebbe risvolti drammatici.

La fanciulla di Pergine non si rassegnò alla umiliazione ed alla vergogna del ripudio, poche settimane prima del matrimonio.

I vecchi hanno raccontato che venne in paese armata di pistola, perciò con il desiderio di vendicarsi in modo violento per il torto subito. Raccontano che fu ospitata dai “paroloti”. Stefano si nascose fuori paese, ai molini, finché la fanciulla non partì.

STEFANO VENDE UN PAIO DI BUOI

Ma Stefano si comportava in un modo sempre più strano: non soltanto quando i ragazzini giocavano sotto la sua casa portava loro mele, lucaniche e pane, ma una volta passò proprio il limite della carità socialmente e culturalmente accettata.

Nel tardo autunno e nella prima primavera, a Cles, si teneva la fiera del bestiame: in primavera si comperavano e vendevano mucche, buoi, capre ed in autunno ogni famiglia comperava un porcellino per l'inverno.

A Cles, nel trambusto e confusione della fiera, vede un uomo seduto per terra, con la testa fra le mani e le lacrime che gli scendevano fin sulle ginocchia.

“Che cosa hai?”

“Ho venduto una mucca e mi hanno rubato tutti i soldi”.

Stefano, senza pensarci tanto, levò dalla giacca il suo portafoglio, prese i soldi, ricavati dalla vendita di due paia di buoi, e dette tutto il denaro all'uomo derubato.

Cosa poteva pensare il padre, cosa potevano pensare i paesani? Uno che si comporta così è veramente uno squilibrato.

Il padre, uomo benestante, non si rassegnava, anche se da tempo ormai sapeva che Stefano di nascosto donava quanto poteva ai poveri.

Eppure Stefano avrebbe dovuto e voluto fare più carità. Scrive a un suo cugino da Betlemme nel luglio 1886:

“noi siamo poveri, ma confidiamo nel Signore, che il manda la manna nel deserto. Chi confida nel Signore non perirà in eterno; e anca io se pensava al Signore, non aria fatto tanti contratti a manciar fora tanti soldi. Se avessi saputo come adesso, aria fatto carità”.

BORTOLO NON SI RASSEGNA

“Se riesce a sposarsi e a diventare responsabile di una famiglia certamente mette la testa a posto” pensava. E non lasciava stare in pace Stefano, con la storia del matrimonio.

“Guarda i tuoi compagni, sono tutti sposati con figli, alcuni sono perfino emigrati con la famiglia per poter vivere. A te non manca niente. Hai casa e campi e mucche. E poi tua madre ed io siamo stanchi. Abbiamo lavorato tutta la vita per farti una posizione. E poi a chi andrà a finire tutta la nostra roba?”

Allora Stefano accettò la proposta del padre, per iniziare una relazione con una ragazza di Sarnonico. Il padre non gli propose mai una ragazza del paese, o perché Stefano la escludeva in partenza, o perché temeva che nessuna ragazza accettasse.

Stefano accettò di malavoglia, tanto per non angustiare il padre, affidandosi comunque alla volontà del Signore, perché di sposarsi non aveva nessuna intenzione. Dopo la morte del padre, interruppe immediatamente la relazione, ma non dimenticò la fidanzata, ed in una lettera da Betlemme, scritta al cognato, teneramente la chiama “*la mia sposa di Sarnonech*”.

Si interessa anche da lontano che non le manchi nulla e con scrupolo provvede a riparare “*il danno*”.

“*E ti fazio sapere che se la volesse di più, la*

mia sposa da Sarnonech, parla col Parroco e poi fate voialtri con la mia sostanza. Fai tutto ti e il Parroco ... Ringrazio tanto il signor Parroco per i benefizi che il mi ha fatto, e se il mi fa questo, (decidere per il danno alla fidanzata) varderò di pregar molto per ello, per i benefizi che il mi ha fatto. Varda ti, salutami tanto il signor Parroco”.

VOCAZIONE DI STEFANO

Stefano pregava che Dio gli spianasse la strada. La sua strada: quella via che Dio aveva già depositata nel profondo del suo cuore: la vocazione chiara e profonda per una vita religiosa, di donazione completa a Lui.

La sua vera identità era il seme nascosto del suo desiderio. Quello che gli altri vedevano, compreso don Conter, e suo padre e sua madre e sua sorella ed i vicini di casa ed i paesani era ciò che Lui non era: o meglio solo l'apparenza.

Le meraviglie di Dio sono tali, perché nascoste nel profondo segreto del cuore.

Non sappiamo come Stefano sia venuto a conoscenza di Don Bosco e perciò dei Salesiani.

Questi comunque, già nel 1887, dirigevano l'orfanotrofio Crosina Sartori di Trento. E nel 1893, anno della partenza di Stefano, erano presenti con il proprio Istituto.

Stefano, povero per Cristo, era preoccupato per la destinazione dei suoi beni e ne affidò la procura alla "Casa Salesiana di Trento".

In una delle poche lettere datate, scrive alla sorella, il 7 dicembre del 1889. *"Non dubitate niente per il che io lascio procura alla Casa Salesiana di Trento, perché, dopo la mia morte, riceverete anche voi qualche cosa, ed anche alla Casa dei Salesiani"*.

In quasi tutte le lettere scritte da Foglizzo e poi da Betlemme parla sempre degli affitti, della sostanza, degli "armenti", del maso ... con la preoccupazione di non tradire nessuno e di liberarsi dai pensieri materiali.

Stefano scrisse anche a Don Rua, primo successore di Don Bosco, per parlare del suo testamento e comunicargli che non intende più interessarsi delle cose di questo mondo ma che intende solo pregare.

STUPORE PER LA BELLEZZA

Lo vedevano seminare il grano: lui pensava al frumento di Dio.

Mieteva il grano saraceno: pensava al pane dei poveri.

Seminava le patate: pensava che, se il seme non muore, non porta frutto.

Quando vendemmiava nei campi, sopra la Novella, pensava al calice del sangue di Cristo.

Guidava il carro trainato dai buoi, pensava che, chi non lascia case campi e buoi non è degno di Gesù di Nazareth.

Portava il fieno alle mucche e le mungeva! Pensava che Dio ha dato ogni cosa per nostra letizia e per tutto si deve rendere lode a Lui.

I poveri bussavano alla sua porta e le sue mani erano ripiene di doni: i doni dell'orto, della stalla, del pollaio e della cucina.

Usciva sul poggiolo, rivestito delle pannocchie di granoturco, ed i monti bianchi di neve erano la veste di nozze del creato.

I tramonti d'oro, sopra le cime del Brenta, nel tardo autunno, erano la gloria e lo splendore del creato.

La prima luce dell'alba sopra il monte Roen, era la Luce di Oriente, Luce per illuminare le genti

Assetato nei campi, al mezzogiorno, in estate, si ricordava dell'acqua che zampilla per la vita eterna.

Le stelle gli facevano compagnia: pensava che quando

i magi usciti da Erode, al vedere la stella, si riempirono di una grande gioia.

Gli dispiaceva vendere un vitellino per la macellazione ed ancora di più quando lui doveva uccidere il maiale. Doveva ogni volta pensare che Dio aveva comandato all'uomo di "dominare sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili, che strisciano sulla terra".

Dall'alba al tramonto tutta la vita ed il lavoro di Stefano erano un canto di ringraziamento e di lode.

SPIRITUALITÀ DELLA TERRA

Il parroco, il cooperatore che insegnava nelle scuole nei mesi da novembre ad aprile, erano persone colte ed istruite, parlavano bene e non si sporcavano le mani con la terra. Ma Stefano, che non studiava in seminario, che aveva frequentato poco la scuola, che sapeva leggere ma scriveva sgrammaticato e senza sintassi, che tipo di vocazione poteva avere?

Sapeva zappare le viti, "ledrare" le patate, falciare l'erba, caricare il fieno, fare legna nel bosco, mungere le mucche. Che tipo di spiritualità poteva avere un uomo del genere?

Neanche il suo parroco riusciva a capirlo.

La sua era la profonda spiritualità della terra e dei prati, dei monti di Lauregno: la spiritualità della fecondità e stupore della terra, immagine e segno della continua germinazione di Dio.

La spiritualità dei primi monaci e delle persone semplici, senza schemi nella mente, ma con il cuore aperto all'incanto della vita e del mistero.

Non era una spiritualità definibile secondo gli schemi classici delle forme di spiritualità.

Ed il Parroco non capiva cosa potesse dire a Gesù nel tabernacolo quell'uomo taciturno, che odorava sempre di erba e di stalla.

Alla fine dell'800, finalmente, anche i paesi e i borghi rurali uscivano dalla cultura del medioevo.

Don Conter cercava di capire le tendenze e gli sviluppi nuovi ma, nell'anima di Stefano, non c'era nessuna ricerca di novità, nessuna apertura ad un mondo che cambia e che costringeva tante persone a partire per la Germania, per l'Austria e gli Stati Uniti. Era aumentato anche un po' il benessere nel paese, appunto per le rimesse degli emigranti, e si iniziava a costruire qualche casa nuova, oltre il recinto dei sette blocchi o "insulae", in cui era strutturato il paese.

Ma Stefano restava immobile davanti al Tabernacolo o nella cappella di destra, dedicata a s. Giuseppe.

La spiritualità di Stefano era quella sedimentata da secoli nel cuore e nella vita della povera gente e che non è mai stata definita dai maestri di spiritualità. Era la spiritualità di un cuore staccato dalle cose e stupefatto davanti al mistero della vita e della sua profondità religiosa.

Proprio come uno che conosceva bene la fatica e speranza del seminare il frumento, della bellezza del grano maturo, aveva trovato il centro della sua vita nel Pane, materiale, concreto, che si vede con gli occhi: il Pane eucaristico.

Il Pane: vero corpo nato da Maria Vergine. Il Pane per lui era il segno cosmico più significativo ed efficace, espressivo di tutta la realtà e attività umana.

Davanti al Pane si fermava in adorazione, perché, tutta la realtà simboleggiata dal Pane, era corpo di Cristo.

Da chi era stato istruito Stefano?

Non dal parroco, non dal cooperatore, ma dallo Spirito

che dimorava in Lui. Certe forme dell'anima derivano immediatamente dalla effusione dello Spirito Santo.

OPERA DELLO SPIRITO

Non è comprensibile la sua vita a Cloz e poi come cooperatore salesiano a Betlemme senza l'attribuzione delle sua forma e vita eucaristica ad una azione diretta dello Spirito Santo.

E' proprio il classico caso in cui si realizza quanto scritto da S.Paolo

"Infirma mundi elegit Deus".

Era fedele anche alla visita quotidiana al ss. Sacramento, pratica diffusa particolarmente da don Angelo Bresaola da Ortisè, che fu il parroco dell'infanzia di Stefano.

Cloz si è dimenticato di Stefano.

E' vissuto solo nella memoria dei familiari, tuttora viventi e nel ricordo dei suoi compagni di Gerusalemme.

Ed anche nel ricordo degli arabi che ogni giorno lo vedevano recarsi attraverso la via principale, in cima alla collina, che in 10 minuti porta dall'Istituto salesiano alla Grotta della Basilica della Natività, passando per l'attuale mercato.

Loro sono stati i primi a vedere in lui un santo.

Anche la sorella Filomena, con la tipica sensibilità e percezione della donna, intuiva che doveva esserci qualche cosa di incomprensibile in Stefano.

Diceva ai nipoti:

"Io sono vecchia, ma voi, che siete giovani, avrete da vedere qualche cosa"

CAPPELLA AI MOLINI

I Molini erano un punto di incontro e di passaggio. Fra la birreria e Castelaz l'unico ponte che attraversava il torrente Novella era proprio ai Molini e serviva non soltanto Cloz e Dambel, ma anche i paesi vicini. Stefano sognava di costruire una Cappella dedicata a Maria. Con i suoi soldi. Era molto devoto di Maria ed attribuiva sempre alla sua grazia la guarigione da una grave malattia, che gli aveva fatto vedere da vicino la morte.

Don Conter riteneva che segni del sacro ce ne fossero fin troppi in paese, e poi era orientato ad altre cose: aveva in programma l'oratorio, la cassa rurale, la società agricola, l'energia elettrica, la cantina sociale, l'acquedotto irriguo, le varie opere dell'Azione Cattolica.

Don Conter non gli permise di costruire la cappella dedicata a Maria, con la scusa che sarebbe rimasta incustodita, lontana dal paese e che i ladri avrebbero approfittato, per rubare le elemosine.

Ma Stefano non si arrende. Se non può fare la cappella ai Molini, ripiega su un capitello.

C'era il capitello della Madonnina all'inizio del paese, il capitello di Sant'Antonio a metà fra le due Ville. Nel suo cuore sognava un capitello fra Cloz e Arsio.

Scrive alla sorella Filomena da Foglizzo:

*"scusami perché dimenticavo ancora questo
che è: ti prego di far fare il capitello, come*

quello del Toni Baga, e fallo mezzo Arsio, per le anime del purgatorio, e le chiavi dalle al parroco, e con la limosina dica del bene per le anime del purgatorio”.

Un segno del sacro, fatto costruire con i suoi soldi, era importante per Stefano. Come espressione di quella forma di religiosità popolare totalizzante, per cui nell'ottocento a Cloz, furono fatte gran parte delle croci e dei capitelli, disseminati nelle campagne, ai crocicchi delle strade. Corrispondeva al Suo bisogno di rendere sacra, cioè appartenente a Dio e perciò alla Sua protezione, tutta la realtà.

Non fu fatto nessun capitello fra Cloz e Arsio.

Stefano non si dimenticò mai neppure della sua chiesa di Santo Stefano, dove fu battezzato lo stesso giorno della nascita, ricevette la cresima dal principe vescovo di Trento il 31 luglio 1865, all'età di 12 anni, e la prima comunione, come era abitudine nell'800, a 14 anni.

Nel silenzio della sua Chiesa e del lavoro nei campi, nacque e si sviluppò il grande amore per l'Eucaristia.

Esiste una dichiarazione, firmata da Don Conter e dal Sindaco Gregorio Canestrini in cui attestano di aver ricevuto da Stefano Ongher fiorini 200, “per la illuminazione di Sant'Innocente, nella chiesa parrocchiale”.

Era un uomo molto concreto don Conter, amministrava con cura i beni della parrocchia. Aveva maturato l'amore alla terra e conosceva bene, da uomo lucido e intellettuale i bisogni della società agricola. Lui era noneso, di Livo,

figlio della terra e dall'infanzia aveva sviluppato l'amore per i contadini e ne conosceva i sospiri e le attese.

Però non riusciva a capire Stefano ed il misterioso seme, che Dio aveva posto nel suo cuore.

STEFANO SALESIANO

Il padre Bortolo morì nel 1890, a 69 anni di età. La madre Caterina un anno prima all'età di 62 anni.

Stefano, ormai senza nessun ostacolo, si attivò immediatamente per realizzare la sua vocazione.

Si iscrisse alla "pia società dei cooperatori salesiani" ottenendo il diploma in data 14.8.90, sottoscritto dal successore di don Bosco, Michele Rua. Don Bosco era morto nell'88.

Le condizioni richieste erano:

1. "Godere buona reputazione religiosa e civile".
2. "Essere in grado di promuovere e sostenere le opere che formano l'oggetto della Pia Società Salesiana quali sono lavori, scuole, collocare i poveri fanciulli da un buon padrone, aiutare i catechismi parrocchiali e simili, al fine di giovare così al buon costume ed alla civile società".

Certamente, per realizzare la sua vocazione, non poteva contare sull'appoggio del parroco. Ma prestissimo, attraverso l'aiuto di un prevosto, di cui non conosciamo il nome, chiese di entrare nella Società dei Salesiani.

Conosciamo questo da una lettera scritta al sig. Prevosto di Trento, in data 18.3.91, da parte del direttore dell'Oratorio Salesiano di s.Benigno Canadese.

“da parte nostra siamo disposti a ricevere in prova il suo raccomandato. Brameremmo però conoscere in quale senso ella abbia usato la parola *“accudire ai lavori grossolani”*, se cioè intenda prestarsi come famiglia o coadiutore ai servizi di casa, far pulizia od altri consimili, o diversamente.

Nel primo caso, noi non opporremo nulla e senz'altro potrebbe venire, munito però dei certificati.”

RELIGIOSI NON SACERDOTI

In tutta la storia che conosciamo di Cloz, Stefano è stato il primo religioso non sacerdote.

Noi abbiamo conosciuto in passato solo i frati Francescani e Cappuccini, che, dai conventi di Cles o Malè o Mezzolombardo, mandavano i fratelli laici alla "cerca". E li abbiamo sempre considerati come figure minori. Ingiustamente: o perché mancavano degli studi necessari, ma spesso per scelta, seguivano intimamente la vita di San Francesco.

Francesco non divenne mai sacerdote, perché non si sentiva degno.

Con piacere desidero ricordare qui gli altri religiosi di Cloz. Sono tutti marianisti.

Sono detti anche "fratelli di Maria", una congregazione di sacerdoti e religiosi fondata in Francia nel 1817 e approvata nel 1865 da San Pio IX.

Si dedicano all'istruzione della gioventù, all'insegnamento nelle scuole e alla missione.

Sono i defunti:

- Zuech Fedele, che fece il cuoco per tutta la vita.
- Rizzi Arcangelo, professore di lettere.
- Franch Remigio, ultranovantenne, vive a Roma: era maestro, fu economo e insegnante.
- Franch Remo, insegnante e preside.

Quando potevano venivano e vengono a passare le ferie estive a Cloz.

Li ricordiamo tutti con affetto e riconoscenza per la loro grande umiltà, semplicità e fede.

STEFANO SCOMPARE DAL PAESE

Ad un certo punto Stefano scomparve dal paese.

Non ne parlò con nessuno, perché tutti gli avrebbero detto che è un pazzo. Era benestante, aveva una relazione con una ragazza. Perché doveva andare a fare “lavori grossolani” in una casa lontana, a Torino!

E poi chi erano questi Salesiani? Non avevano mai neppure sentito parlare di don Bosco.

Il padre e gli altri familiari avevano tentato tutte le strade per soffocare i sogni ed i segni della vocazione di Stefano.

Un Altro aveva posto il seme segreto della vocazione nel suo cuore. Il seme sbocciava e faceva ormai parte del suo sangue e della totalità della sua vita.

Partì da solo un mattino.

Aveva lasciato l'incarico di procuratore, con l'impegno di vendere tutti i suoi beni a suo cognato Stefano Luchi che aveva sposato sua sorella Filomena e viveva ai Molini di Cloz.

Non conosciamo nulla del suo viaggio.

Riportiamo una descrizione commovente e poetica di P.Francesco Laconi, ricavata da un lungo articolo, scritto a Betlemme, nell'aprile del 1950. L'articolo fu pubblicato dal quotidiano del Trentino e Stefano Ongher presentato come “un grande trentino, gloria della nostra terra”, umile religioso salesiano, che nel paesello di Gesù rese onorato il

Trentino e morì lasciando fama di santo”.

Don Laconi non conosceva Cloz e perciò di Cloz descrive solo la partenza in un freddo mattino di gennaio, quando ormai l'annata agricola era terminata e Stefano aveva disposto per tutti i suoi beni.

Ecco il testo:

Un freddo mattino di gennaio

“Un freddo mattino di gennaio, un uomo sulla quarantina, Stefano Ongher, lasciava la sua natia Cloz per andare a bussare alla porta di una Casa Salesiana. Era l'anno 1893.

La neve, in quel giorno di partenza e di distacco definitivo, era alta sui monti e fitta sui sentieri. Ad ogni svolta di strada era sempre un nuovo paesaggio, che si offriva allo sguardo del viaggiatore, un paesaggio che sembrava rinnovarsi di continuo, ricco di incanto e di suggestione.

Stefano Ongher però non ci faceva troppo caso.

Eppure egli era nato e cresciuto entro quella cerchia familiare di monti e li aveva amati realmente, come si amano le persone amiche, le persone più care e conosciute.

Ma ora lasciava tutto. Camminava a grandi passi, svelto e deciso, senza mai voltarsi indietro, come chi ha preso un proposito che non sarà più mutato; camminava incantato da un pensiero solo, spinto da un desiderio unico e con l'occhio fisso lontano, teso verso uno sconfinato orizzonte.

L'altezza delle cime, il candore del mantello bianco che le avvolgeva, sembravano le uniche cose capaci di esprimere e tradurre in qualche modo l'intimo anelito, che in quell'ora travagliava il suo spirito, l'ideale che lo spingeva per sempre fuori e lontano dalla sua casa verso un'altra casa, una delle tante case fondate da Don Bosco.

E l'anelito era seguire Cristo. L'ideale si riassumeva nel portare la croce e salire al seguito del Maestro, impegnandosi nella più difficile delle scalate.

Quando picchiò alla porta della casa di Don Bosco, a Foglizzo Canavese, gli venne subito aperto.

Col cappello in mano ne attraversò la soglia, quasi a capo chino, come uno che devotamente entra in un luogo sacro.

E certo questo era il contegno che meglio si conveniva a chi, come Stefano Ongher, entrava unicamente per consacrarsi a Dio, darsi a Lui generosamente.

Donarsi è il gesto più bello della creatura, ma darsi a Dio è il gesto saggio dei Santi. L'umile paesano di Cloz seppe compiere questo gesto di sublime ed eroica saggezza, rispettandolo e vivendolo fino alla morte.

LA CORRISPONDENZA DI STEFANO

Don Laconi, professore dello studentato teologico di Betlemme, successivamente venne a Cloz, con don Bertagnolli di Fondo, per raccogliere testimonianze e documenti sulla vita di Stefano.

Nel 1950 era vivo il ricordo di Stefano sia a Betlemme che a Cloz.

Interrogarono le persone anziane che avevano conosciuto Stefano e le sue vicende di Cloz e precisamente: Zuech Giovanni, Canestrini Speranza, Zanoni Edvige, Franch Teresa, Franch Francesco, Floretta Maria, Flor Francesco, Zuech Riccardo e Giovanni (primi cugini di Stefano) e gli altri cugini Zuech Luigi, Pio, Maria e Fiorentina.

Terminarono le loro ricerche non tanto soddisfatti perché, ormai lo sappiamo, Stefano a Cloz non aveva fatto nulla di particolare.

Riuscirono invece con l'aiuto don Luigi Rosat, che nel 1950 era cappellano a Cloz con il parroco don Francesco Daz, a raccogliere tutte le lettere che Stefano aveva scritto alla sorella, al cognato ed al parroco.

Don Luigi Rosat raccolse non solo lettere ma anche le testimonianze del paese.

Scrive a Don Bertagnolli:

“Finalmente posso mandarLe le notizie di Stefano Ongher, che erano state richieste. Delle lettere gentilmen-

te prestate da Adolfo Luchi, alcune le ho ricopiate per intero; altre, che ripetevano sempre le stesse cose, le ho riportate solo in breve.

Le notizie sono state date dalle persone che lo hanno potuto conoscere personalmente. Se potranno servire, vorrà dire che anche questo breve lavoro, non sarà stato compiuto invano”.

Don Laconi e Don Bertagnolli si erano impegnati a restituire le lettere ai familiari di Stefano.

Ritenendo che fossero fondamentali per comprendere, per quanto possibile, la storia dell'anima di Stefano, ho svolto personalmente delle ricerche nell'archivio dei salesiani di Betlemme.

Non ho trovato nulla.

Forse le aveva portate al Cairo don Forti, che aveva scritto un breve profilo di Stefano?

Don Forti mi scrisse che non erano in suo possesso.

Forse le custodiva don Bertagnolli, ormai cieco, che risiedeva a Bolzano? Neppure don Bertagnolli sapeva qualche cosa.

Io mi ero convinto di mettermi a scrivere qualcosa su Stefano, pur senza una documentazione importante.

Ed ecco un fatto, una coincidenza, che mi commuove e mi fa realmente riflettere.

LETTERE RITROVATE

Quando, ai primi di dicembre di quest'anno, portai il manoscritto da leggere

sia a don Enrico che alla Gemma, Lei mi consegnò le lettere che le erano state inviate nell'ottobre 2004 da don Laconi, nipote salesiano di quel don Laconi degli anni 50.

Il plico, contenente le lettere, era accompagnato da questa missiva di don Giovanni Laconi.

“Gentilissima Signora Gemma (o chi per essa!),
un saluto da Betlemme e auguri di ogni bene.

Ieri ho trovato, tra le cose di un confratello defunto anni fa a Cremisan, le lettere di Suo zio Stefano Ongher, che cercavamo qui a Betlemme dove, di fatto, non c'erano. Le mando per posta celere.

Per sicurezza ho fatto una fotocopia di tutto.

Mi scuso per questo disguido, ma proprio noi del centro ispettorale del Medio Oriente, eravamo totalmente all'oscuro di tale materiale.

Uniti nella preghiera,

Cordialmente in Don Bosco, don Giovanni Laconi”.

Ho letto con commozione tutta la corrispondenza.

Ho avuto anche la conferma che la ricostruzione della

storia dell'anima di Stefano corrispondeva a verità.

Mi è stata data anche l'opportunità di inserire i brani più significativi delle lettere nel testo.

ASPIRANTATO A FOGLIZZO

Stefano aveva quarant'anni.

Giunto a Torino fu inviato a Foglizzo, dove iniziò la preparazione alla vita religiosa, che aveva questa sequenza di scadenze: aspirantato, noviziato, voti temporanei, voti perpetui di povertà, castità ed obbedienza.

L'aspirantato era un periodo di prova, per vedere se Stefano aveva le doti e le caratteristiche necessarie per iniziare poi, successivamente, il periodo del

Noviziato.

Si trovava bene.

Lavorava per tenere pulita la casa e il giardino e si confrontava con i superiori, per vedere se la vita religiosa era la sua vera strada.

Un uomo di quarant'anni ha un passato, ha contratto delle abitudini, ha di già una sua forma interiore ed esteriore.

Il suo superiore si chiamava Eugenio Bianchi, un Padre che si distingueva per la sua amabilità e dolcezza. Quei colloqui spirituali di discernimento e di verifica che non erano potuti avvenire con don Conter (don Conter aveva solo due anni più di lui) sono diventati la quotidianità del rapporto con don Eugenio.

Stefano doveva ancora capire completamente se stesso e parlare ed essere ascoltato lo aiutava a comprendere la sua vita passata e la sostanza e validità dei suoi sogni.

Stefano scrive alla sorella Filomena:

“Don Eugenio quando fui giunto qui, mi domandò molte cose con grande amabilità, si che rimasi fuori di me stesso a tanta accoglienza, che destava in me una gioia indecrivibile.”

Dopo un anno di permanenza a Foglizzo scrive al cognato Stefano Luchi, esprimendogli tutta la gioia di aver potuto seguire la sua vocazione.

“Ora ti descrivo brevemente ciò che qui si fa. In primo luogo qui non si pensa ad altra cosa fuorché di salvare l'anima. Mi trovo molto contento di essere costì, essendo fuori da ogni pericolo, che purtroppo si ritrovano nel mondo.Durante la giornata si va spesso volte in chiesa, a far visite al ss.Sacramento e pregare per noi e per i poveri peccatori.

Riguardo ai miei superiori non posso lamentarmi di niente: essi sono come angeli, le loro parole escono con un certo spirito di dolcezza e carità, che fanno commuovere fino alle lacrime, specialmente il sig. direttore. Quando fui giunto costì mi domandò diverse cose, con la più sublime della grazie, che rimasi fuori di me stesso a tanta accoglienza, che

destava in me una gioia indescrivibile.

Caro cognato, quando potevo mai giungere a tanta felicità, a tanta gioia ed a tante grazie? Se non per la divina bontà e misericordia di Dio e di Maria!

No, caro cognato, non mi scorderò giammai un sì grande beneficio che Dio mi ha voluto fare, e perciò non finirò giammai di ringraziarLo e pregare, affinché mi voglia aiutare e santificare l'anima e farmi santo, e nel medesimo tempo prego e pregherò sempre per i miei compagni amici e nemici, affinché abbia di loro misericordia e li ritorni sulla retta via della salute eterna. ... Sappi che la più bella cosa a questo mondo è amare il Signore e perciò molto ti raccomando di essere divoto e di confessarti spesso e di amare molto il Signore che molto ci amò"

Questa lettera Stefano la dettò ad un suo confratello nel dicembre del 1893, cioè dopo quasi un anno di aspirantato.

Aggiunse di suo pugno.

"salutami tutti i parenti" e "salutami tanto il parroco".

OFFERTA

I voti religiosi sono un impegno solenne, preso davanti a Dio ed alla Comunità, di vivere in povertà, castità, obbedienza.

Prima vengono emessi i voti temporanei, un periodo di attesa, per verificare se la persona è in grado di essere fedele.

Stefano emise i voti temporanei a Betlemme il 19 marzo 1895.

Per lui fu un momento importante la donazione completa di sé.

Dopo i voti temporanei scriveva:

“mi viene sempre in mente il giorno in cui ho fatto i voti e non vedo l'ora che passi il tempo per farli per sempre. Spero, con l'aiuto del Signore, perché non lo meriterei per i miei peccati”.

Lo spirito lo aveva trasformato in un uomo nuovo, con un canto nuovo, che viveva interiormente in intimità completa con Dio.

Scriveva:

“io non voglio sapere più niente degli affari del mondo”.

E ancora:

“io appena sono venuto con i Salesiani ho voluto lasciare padroni i Superiori e sono contento di essere povero per Dio”.

Emise i voti solenni perpetui a Betlemme il 24 dicembre 1896.

Erano solo una conferma ufficiale, davanti alla Chiesa e perciò davanti a Dio, di quella completa donazione e offerta di sé, che aveva vissuto fin da giovane.

GIUDIZIO SEVERO SUL MONDO

Trovandosi in una dimensione di spiritualità e di ambiente religioso aveva maturato rapidamente un giudizio sulla realtà del passato:

“nel mondo non si odono altro che bestemmie, spergiuri, maldicenze, parole sconce e oscene, qui invece si odono Vangeli, prediche e conferenze, che servono ad aumentare ognor più il fervore alle virtù e alla fede, per farsi vieppiù santi.”

Stefano, pur amando le persone e la vita, aveva un senso severo e rigido della realtà, come è tipico delle persone semplici, che vivono senza complicazioni e vedono l'essenziale, e descriveva a tinte oscure anche la realtà di Betlemme e della Terra Santa.

“Siamo qui, che vi è tre paesi turchi, e noi siamo in mezzo con la casa, e sono gente cattiva. Preghiamo il Signore per convertirli”.

IL GIORNO DELLA MORTE APPARE ALLA SORELLA

Stefano venne a salutare la sorella nel giorno della morte.

E' un episodio misterioso, con l'unica testimonianza della sorella Filomena. P. Ernesto Forti, nella breve biografia di Stefano, inserita in un opuscolo dove traccia il profilo di otto coadiutori salesiani in Terra Santa, non fa minimamente cenno a codesto episodio.

Rimane ancora invece nella memoria dei vecchi di Cloz, che lo hanno narrato, per tanti anni, ai loro figli.

Ora non c'è più nessuna memoria di Stefano Ongher.

Il tempo cancella tutto.

Così come noi non abbiamo ravvivato la memoria della vita della seconda metà dell'ottocento, perché sembra che la nostra storia inizi con le opere sociali attivate da don Conter e che poi si risolve tutta con la costruzione della nuova Chiesa, di cui i vecchi sono ancora testimoni.

Lascio narrare il fatto alla penna della pronipote di Stefano, la Gemma dei Molini, per non togliere al racconto l'aria di candore e semplicità da cui è avvolto.

“Nel giorno 15 dicembre 1899 alle ore 22, proprio nel giorno della morte, Stefano si è fatto vedere alla sorella, che era a letto e che era sveglia. All'improvviso sente un passo che entra in casa e vede entrare dalla porta suo fratello.

La sorella subito ha pensato fra sé: “Ha venduto tutto, non ha più niente e ritorna a casa!”

Chiede: “sei tu Stefano?”

“Sì”, rispose, “sono venuto a trovarti per l’ultima volta”.

Poi andò a sedere sul posto dove si sedeva quando era a casa.

Hanno parlato di tutto, di affari, di come vanno le cose. E’ rimasto un bel po’.

Il cognato Stefano Luchi era in paese e, come capocoro, faceva prove di canto, per una s. Messa novella, che si sarebbe celebrata a Natale, da don Modesto Gembrini.

Quando al ritorno lo sente entrare dalla porta, Stefano si alza, si accosta alla sorella e le dice:

“Ti saluto, questa è l’ultima volta che ci vediamo”.

Poi esce dalla porta ed in quell’istante entra il cognato. Si sono incontrati. Stefano usciva e l’altro entrava, ma il cognato non l’ha visto.

Poi la sorella ha discusso con il marito perché egli, non avendolo visto, non gli ha creduto.

Allora la sorella gli disse: “se tu non mi credi che io l’ho visto, allora ci deve essere qualche cosa che è successo.”

Ella notò poi sul calendario il giorno e l’ora. Era il 15

dicembre 1899 ad ore 22,00.

Un mese dopo ricevette la lettera con l'annuncio della morte. Proprio nello stesso giorno nel quale era venuto a trovarla." (Gemma)

COMUNICAZIONE DELLA MORTE

La testimonianza di Filomena è credibile.

Era una donna realista, concreta, non sognatrice: allevava la sua famiglia, pregava, lavorava nei campi ed al mulino, ospitava le persone di passaggio ed ascoltava volentieri, come una sinfonia ed una preghiera, l'acqua del torrente Novella.

Ecco il testo della lettera inviata a don Conter, perché comunicasse il decesso alla famiglia. La data è di tre giorni dopo la morte, il 18 dicembre.

“Sebbene in questa sì solenne occasione ci sia uso di dare a tutti le buone feste e mille auguri, ciò non di meno, in questo momento, non glieli posso mandare compiuti, poiché (Oriens revisitans (resuscitans) nos), e con questo intendo di avvertirLa formalmente della morte del nostro caro confratello Stefano Ongher, suo parrocchiano; ei non è più.

Egli veniva da Dio chiamato all'altra vita il 15 corrente alle ore 9 del mattino.

La sua malattia fu brevissima, nondimeno poté ricevere tutti i santissimi sacramenti e fece proprio una morte da santo, come visse. Ella abbia la bontà di prevenire i parenti, specie la sorella.

Noi le saremo grati di un tal favore e Le pregheremo dal buon Gesù ogni bene per vostra signoria e per i parenti, e la pace del caro defunto.

Buone feste e buon capo d'anno, e mi abbia sempre per suo devotissimo nel Signore.

Sacerdote Antonio N.

In una lettera successiva scrive alla sorella Filomena: "Suo fratello non lo preghi con il requiem, ma preghi con un Pater, Ave, Gloria, perché ha un santo nel cielo".

Cinquant'anni dopo la morte hanno aperto la tomba di Stefano.

Lo trovarono intatto, nella forma della mummificazione, con tutti i suoi vestiti ben conservati.

Lo affermano, ancora oggi, i Salesiani di Betlemme.

Don Cornelio Bertagnolli era presente, ha visto con i suoi occhi e ne rese testimonianza.

SERENO TRAMONTO

Don Ernesto Forti, attualmente vivente in un monastero del Cairo in Egitto,

nel 1988 così descriveva il “sereno Tramonto” di Stefano:

“Era un uomo che non si faceva sentire, eppure era dappertutto, silenzioso e dimesso, convinto di dovere essere il servo di tutti, obbligato a tutti. Anche lo sguardo, così limpido e puro, era abitualmente rivolto a terra in atteggiamento di sincera umiltà.

Di lui fu detto che era difficile sapere di che colore fossero i suoi occhi.

Ci voleva poco a capire che era un uomo ormai maturo per il cielo.

Difatti un giorno, mentre lavorava nell'orto, fu punto da uno scorpione. Lo si curò e non parve cosa di gran conto; invece non si rimise più, perché l'avvelenamento progressivo del sangue lo portò lentamente alla fine.

Ma Stefano era sereno: anche adesso non temeva la morte.

Ne aveva parlato tante volte nelle sue lettere alla famiglia per incoraggiare i suoi cari nelle inevitabili pene di questa vita:

”Il Signore vuole darci sempre qualche cosa da soffrire affinché ci ricordiamo che questa terra è una valle di lacrime. E che la nostra

cara patria è il Paradiso, se ce lo sapremo guadagnare”.

Ricevette, con edificante pietà, gli ultimi sacramenti e dopo aver confidato al Superiore, per il bene della casa, “ quello che vede solo un cuore puro ” (così dice la cronaca della casa), rese la sua bell’anima a Dio.

Era il 15 dicembre 1899; aveva 46 anni.

Il dott. Filippo Barakat, che lo aveva assistito con affetto fino agli estremi, disse di lui: “E’ la prima volta che vedo morire un santo”. E questa fu

l’opinione di tutti coloro che ebbero la fortuna di conoscerlo.

Le sue spoglie riposano nella cripta della chiesa del Sacro Cuore di Betlemme”

Qualche anno fa un gruppo di Cloziani sono andati in pellegrinaggio in Terra Santa.

Erano accompagnati da don Walter Rizzi e da don Luciano Franch.

Sono saliti dalla Basilica della Natività fino al Collegio dei Salesiani, per pregare per Stefano Ongher nella cripta dove è stato deposto.

Gemma dei Molini ha deposto sulla tomba un grande mazzo di fiori.

Finalmente, dopo più di 100 anni, un omaggio riconoscente del paese natale a Stefano!

DA TORINO A BETLEMME

E' commovente la concisione con cui comunica alla sorella la sua partenza per Betlemme:

“Sappi che io, il giorno 9 del corrente mese di dicembre 1883, parto da Torino e mi reco nei luoghi santi, cioè Palestina, dove morì nostro Signore. Intanto non scrivermi finchè non ricevi da me notizie e ti manderò anche un ricordo da Gerusalemme”.

Gemma conserva con devozione un crocifisso e un rosario che Stefano mandò dalla Terra Santa.

Non desiderò più tornare nel paese: si era staccato dal punto di vista spirituale e materiale.

Era però legato alla famiglia.

Morti il padre e la madre la sua famiglia era diventata quella di sua sorella Filomena, con suo marito Stefano Luchi ed i nipotini Adolfo, morto nel 1969, Marina e Celesta morte nel 1962.

Le lettere erano quasi sempre indirizzate alla sorella con cui si confidava e, come era in grado, esprimeva i suoi sentimenti.

Non sentì mai una nostalgia che gli facesse esprimere il desiderio di ritornare in paese.

E' difficile per noi entrare nella vita di Stefano religioso salesiano.

Mi servo della documentazione di P. Ernesto Forti, che vive al Cairo in Egitto, e che mi ha consentito di utilizzare tutto il materiale e la documentazione in suo possesso, per scrivere questo nuovo profilo di Stefano.

Anche da lontano Stefano continuava ad essere considerato, per lo meno, un uomo strano.

Un uomo di quarant'anni, ricco possidente, che vendeva tutto e restava in balia di altri, di cui non ci si può mai fidare!

Lucia mi racconta di suo nonno, il Luigi di "Basti". E' stato uno degli ultimi "fabbricieri" della Chiesa. Romano, suo figlio è proprio stato l'ultimo, con don Leopoldo Cappello.

Il Luigi di "Basti" era un uomo austero, "sapiente", onesto e profondamente religioso. Quando sentiva parlare di Stefano non esprimeva mai nessun giudizio, ma si raccoglieva in un sorrisino, che era più espressivo di tante parole.

Oltre tutto, ogni volta che Stefano mandava qualche ricordo dei luoghi santi, si faceva sempre rimborsare, perché Lui non possedeva nulla.

Almeno i sacerdoti avevano una posizione, una autonomia e non morivano in miseria lontani o abbandonati!

Di fatto tutti i sacerdoti di Cloz, morti nella seconda metà dell'ottocento, lasciarono dei "legati" per la Chiesa di s. Stefano o s. Maria o per le opere pie ed associazioni, esistenti in paese.

Stefano si privò di tutto. Per una dimensione di pover-

tà assoluta, vero dono di Dio, ma anche perché le necessità dell'orfanotrofio erano grandi.

Alla sorella che gli chiedeva di mandarle un ricordo dei luoghi di Terra Santa rispondeva che bisogna risparmiare, perché lui vedeva persone morire di fame.

PORTATORE DI ACQUA PER CRISTO

P. Laconi scrivendo nel 1950 poteva ancora verificare nel posto la verità delle cose.

Riporto integralmente il testo di Laconi nell' articolo già citato.

“Nel paese di Gesù egli non scrisse di storia e di esegesi, non tradusse le sacre scritture come un Girolamo, non salmodiò in lingua ebraica come una Santa Paola, non fece nulla di tutto questo.

Eppure il suo nome è ricordato a Betlemme, il suo nome vive, resta.

Sì, perché sebbene Stefano Ongher non sia stato capace di salmodiare in coro e scrivere libri, anch'egli, perfetto coadiutore salesiano, secondo lo spirito di Don Bosco, seppe fare quanto di meglio fecero un Girolamo, una Santa Paola e tutte le lotte, i dolori, le gioie degli altri spiriti credenti, seriamente pensosi di Dio e di se stessi.

Si santificò.

Il suo lavoro ed occupazione principale era il portare acqua; portatore d'acqua per tutti, ad un intero orfanotrofio di poveri fanciulli, di ragazzi abbandonati, raccolti dalla pietà cristiana.

Attraverso questo lavoro pare che egli abbia voluto realizzare il suo intero programma di cristiano, di religioso modello, di uomo di fede sincera, concretamente realizzata in una carità continua ed instancabile.

Lavoro umile, pesante, semplice, ma che egli spiritua-
lizzò in un modo sorprendente.

Portatore d'acqua: parecchi metri cubi al giorno.

L'acqua in Palestina è forse sentita, come non altrove,
quale dono e benedizione del cielo. Scende dal cielo e la
manda Dio.

Il governo non c'entra. Non c'entra e non ne ha il
merito, quando scende scrosciante e picchiando sui tetti
e riempiendo le cisterne, e neppure c'entra quando si fa
aspettare per interi mesi e a volte per la durata di due o
tre stagioni. E qui avviene spesso.

Allora gli Orientali che credono in Dio, affermano che
è un castigo dovuto per i peccati che si commettono, e
pregano che Dio mandi la pioggia e ritorni sul cielo il
sereno.

E così pure prega la Chiesa servendosi di tutti i cre-
denti in spirito e verità.

Stefano Ongher era il portatore di questo dono sceso
dal cielo.

Lo recava sulle spalle, dentro a due "taniche" infilate
dentro alle estremità di un bastone, come due piatti di
bilancia attaccati al loro sostegno di metallo.

La recava quell'acqua dal pozzo fino al serbatoio, alle
camerate, in refettorio, in cucina e in chiesa, dappertutto
ce ne fosse stato bisogno, a tutti coloro che la desiderava-
no per lavarsi e dissetarsi.

Egli era il portatore e il dissetatore.

UMILE E TENACE

Quanti viaggi e quanti gradini in una giornata per compiere il suo ufficio. Qualcuno diceva:

“ma come può fare tanto da solo, un uomo da solo non può fare tutto questo”.

E un altro sussurrava, non senza profonda meraviglia:

“ma è il suo angelo custode che lo aiuta nel portare. Certo che uno da solo non può”.

Ma Stefano Ongher non era solo, poteva perché non era solo.

Vicino a sé sentiva Gesù Cristo ripetergli ad ogni passo, ad ogni gradino che saliva:

“coraggio! coraggio ancora, fino al tramonto di questo giorno. Ricorda che colui il quale da un bicchiere d'acqua ad uno di questi piccoli, lo avrà dato a me”.

Si ricordava allora Stefano Ongher e pensava che egli recava quell'acqua per dissetare Cristo stesso, il Maestro, il quale aveva camminato sulle polverose pietre di Palestina, e aveva sudato sotto la canicola, e si era stancato, e aveva provato l'arsura che segue dopo una marcia faticosa ed estenuante.

Stefano Ongher udiva risuonare al suo orecchio la parola di Gesù viaggiatore, come un giorno l'aveva udita la donna dai cinque mariti, presso lo storico pozzo di Giacobbe in Samaria:

“ho sete, dammi da bere”.

Ed egli portava e dava da bere al Maestro. Quante volte, nel salire le scalinate strette e ripide dell'orfanotrofio cattolico di Betlemme, avrà ripensato alla natia terra trentina, a quei suoi monti protesi verso il cielo come altari, con cime aguzze simili a mani bianche di oranti. E quante volte avrà ripensato all'abbondanza di verde, ai laghi numerosi, resi dal bacio del sole come altrettanti specchi vivi e palpitanti, ai torrenti cascanti dall'alto verso le vallate e le pianure, gioiosi, cantanti, lieti di portare la vita alla natura intera.

Sotto il peso della sua estenuante e quotidiana fatica avrà almeno allora ripensato con nostalgia e rincredimento a tutto quel mondo di cose abbandonate.

Per il Maestro che gli prometteva un'acqua zampillante fino alla vita eterna, il fedele e costante Ongher continuò il suo lavoro, fino alla morte.

Questa avveniva il 18 dicembre 1899.

Dopo cinquant'anni dalla sua scomparsa, mentre è ancora viva la sua memoria, ci si prepara a fissare in una biografia dal titolo "portatore e dissetatore di Cristo" la sua figura di silenzioso operaio, di umile religioso, di degno figlio di San Giovanni Bosco, e ci pare di poter affermare fin d'ora come tale titolo sia quello che meglio risponde alla realtà della sua vita.

E' il titolo più bello e più meritato da questo umile e tenace Trentino, messosi al servizio di Cristo e del regno di Cristo, diventato da paesano di Cloz cittadino di Betlemme e compaesano di Cristo

Betlemme, 26 aprile 1950.

MISTERO DELLA SANTITÀ DI STEFANO

Cosa c'era in fondo all'anima di Stefano, qual'era il segreto o il mistero della sua santità? A quarant'anni non si modifica la conformazione del proprio essere e della propria spiritualità, anche se è pur vero che il cammino della vita può essere modificato in ogni momento e perfino sconvolto, dalla irruzione della Grazia e dal tuono dello Spirito.

Stefano a Betlemme non ha fatto nulla di diverso di quanto non faceva a Cloz.

Il lavoro era cambiato, ma sempre di un lavoro pesante si trattava, anzi di un lavoro più pesante, monotono e ripetitivo, relativamente ai lavori dei campi, sempre vario e gioioso, sotto la volta del cielo.

Oltre ad essere portatore d'acqua per Cristo, Stefano era incaricato delle pulizie di quel grande edificio, che ospitava più di cento ragazzi e coltivava pure l'orto, con grande gioia, sentendo lo stupore per ogni seme che germogliava e per ogni fiore che portava frutto.

Aveva anche un altro incarico, ottenuto dal suo superiore: quello di suonare la sveglia al mattino. Lo svolse con fedeltà assoluta. Cinque minuti prima dello scadere del tempo era sempre in piedi, davanti al grande orologio.

Ma la spiritualità di Stefano si era modificata a Betlemme, era cambiato qualche cosa dentro di lui?

Non esiste nessun fatto che indichi un cambiamento.

Il suo è stato un cammino progressivo verso una appartenenza e intimità sempre più piena con Gesù.

Ha portato e vissuto a Betlemme la stessa misteriosa spiritualità di Cloz. Scriveva alla sorella:

“in questa vita bisogna patire per il Signore, ma non è fatica niente, perché si pensa che si fa per il Signore”.

Aveva interiorizzato la spiritualità tipica della educazione religiosa dell'800: senso forte del peccato, sacrificio per acquistare meriti e andare in paradiso, onore e devozione per tutti i segni del sacro, obbedienza ai genitori e ai superiori, preghiere per le anime del purgatorio, devozione Eucaristica.

In un'altra lettera ancora:

“tutti i giorni non penso ad altro che alla grazia che il Signore mi ha fatto di venire in queste case salesiane. Non lo meritavo per i miei peccati perciò passo giorno e notte a ringraziare il Signore”.

Ciò che lo distingueva, ed è significativo ricordarlo in quest'anno che Giovanni Paolo II ha dedicato all'Eucarestia, era la preghiera davanti a Gesù, realmente presente nel tabernacolo.

A Cloz, nella Chiesa di Santo Stefano passava tanti pomeriggi della domenica in adorazione di Gesù.

A Betlemme si fermava tante volte al giorno per una visita al Santissimo Sacramento e terminato il lavoro, chiedeva di ritirarsi in preghiera, davanti a Gesù.

Betlemme è il luogo della nascita di Gesù. L'istituto dei Salesiani dista 10 minuti a piedi dalla basilica della natività. Nel primo pomeriggio Stefano andava tutti i giorni ad inginocchiarsi, in contemplazione, nella Grotta della Natività.

La Sua preghiera era la preghiera del cuore.

PROCESSIONE DEL CORPUS DOMINI

Per i cristiani non ci fu mai vita facile nella Palestina. La maggioranza della popolazione era mussulmana.

Anche ora i cristiani sono pochissimi, non arrivano al 2% della popolazione. Sono circa 150.000 e, per varie circostanze, sono costretti ad emigrare.

Al tempo di Stefano comandava il governo turco-ottomano, che aveva una posizione abbastanza tollerante nei confronti dei cristiani ed apprezzava l'opera dei Salesiani.

Il Governo acconsentì lo svolgimento della processione del Corpus Domini per le vie di Betlemme.

La prima processione eucaristica nel Medio Oriente.

Regista e animatore fu il compagno di Stefano, il coadiutore Angelo Bormida, uomo dotato di talento artistico e musicale e di grande vivacità creativa.

La festa fu solenne e per Stefano che lavorò con entusiasmo a preparare luminarie, addobbi, archi di trionfo, palloni riempiti di aria calda con le scritte: "viva il Sacro Cuore, viva Maria Ausiliatrice", fu un momento gratificante ed entusiasmante per la sua spiritualità eucaristica, e per una identificazione con Gesù, fonte di acqua viva.

PICCOLA LUCE

E' stato anche il fatto che ho scritto a sprazzi, nel momento in cui il

tumore mi consentiva di lavorare, che solo alla fine ho descritto la processione del Corpus Domini, con l'intento di sistemare l'episodio in un posto più adeguato.

Invece lo lascio come elemento finale, perché vedo quella processione come una forma di esaltazione anche di Stefano.

Stefano, grande adoratore di Gesù, vivente nella Eucaristia e nella povera gente, ha vissuto, nella processione del Corpus Domini, un momento di grande letizia nel corpo e nello Spirito.

Camminava, umile e dimesso, dietro il S.S., certamente ricordando le solenni processioni di Cloz, dove le donne al mattino spazzavano le strade e mettevano sui davanzali i primi fiori ed i drappi più belli e preziosi della casa, e gli uomini andavano a prendere le fronde primaverili per abbellire il passaggio!

Anche la spiritualità eucaristica di Stefano ha ricevuto quasi una consacrazione camminando con Gesù per le strade ed i vicoli di Betlemme.

FINE?

Qui finisce la storia terrestre di Stefano.

E penso che finisca tutto, definitivamente.

Perché non credo che nessuno si metterà ad indagare oltre, a riscrivere la sua vita.

Perché è una vita da niente.

Però come la vita Maria, che con un solo sì ha illuminato e riscaldato il mondo.

La vita di Stefano è una piccola luce ed è bene che sia riconosciuta.

Ed è bene che Cloz, dopo tanto tempo, gli dica: grazie.

Mi sono lasciato incantare dalla semplicità e dalla fede di Stefano e pensando alla storia di Cloz della fine 800, ho avuto la gioia di incontrarmi spiritualmente con i miei nonni, ma anche con i vostri nonni e bisnonni.

Le radici più recenti della nostra vita di oggi affondano proprio nella seconda metà dell'800.

Tutto quello che ho scritto è documentato.

Testimonianze, certificati e documenti sono stati gelosamente custoditi dai familiari di Stefano ed ora sono conservati, con venerazione, dalla Gemma dei molini.

Ringrazio Lei, che mi ha stimolato a scrivere questo semplice saggio.

Mi sono lasciato incantare e commuovere dalla semplicità e candore e tenacia e fede di Stefano.

E ringrazio Stefano, che costringendomi a rivivere la storia della fine ottocento, mi ha consentito di incontrarmi spiritualmente con i miei nonni “zeriloti”, ma anche con i vostri nonni e bisnonni.

Le radici più recenti della nostra vita di oggi affondano proprio nel periodo della vita di Stefano.

RICORDO

Questo saggio sulla vita di Stefano, vuole essere a ricordo dei miei nonni "Battistoti", Battista e Marianna; dei miei nonni "Ceriloti", Cirillo e Caterina; di mio padre Francesco, di mia madre Maria; di mia sorella Aldina; di mio fratello Lino che vive a Chicago.

OMAGGIO

E vuole essere un omaggio riconoscente, grato e affettuoso a tutte le famiglie di Cloz, alle famiglie degli emigrati in Italia, in Germania, in Francia, in Austria e nelle Americhe.

INDICE

Stefano Ongher	pag. 7
Cloz nella seconda metà dell'ottocento	pag. 9
Stefano dimenticato	pag. 13
Don Conter e Stefano Ongher	pag. 15
Il padre vuole che Stefano si sposi	pag. 17
Stefano vende un paio di buoi	pag. 19
Bortolo non si rassegna	pag. 21
Vocazione di Stefano	pag. 23
Stupore per la Bellezza	pag. 25
Spiritualità della terra	pag. 27
Opera dello Spirito	pag. 30
Cappella ai Molini	pag. 31

Stefano Salesiano	pag. 34
Religiosi non sacerdoti	pag. 36
Stefano scompare dal paese	pag. 38
Un freddo mattino di gennaio	pag. 39
La corrispondenza di Stefano	pag. 41
Lettere ritrovate	pag. 43
Aspirantato a Foglizzo	pag. 45
Offerta	pag. 48
Giudizio severo sul mondo	pag. 50
Il giorno della morte appare alla sorella	pag. 51
Comunicazione della morte	pag. 54
Sereno Tramonto	pag. 56
Da Torino a Betlemme	pag. 58
Portatore di acqua per Cristo	pag. 61

Umile e tenace	pag. 63
Mistero della santità di Stefano	pag. 65
Processione del Corpus Domini	pag. 68
Piccola luce	pag. 69
Fine?	pag. 70
Ricordo e omaggio	pag. 72